

4 **La riscoperta della parola-segnale in edizioni e studi moderni**

Che la parola-segnale sia uno strumento metodologico valido in generale per la critica del testo è quanto ho sostenuto in una serie di pubblicazioni dagli anni Novanta in poi. Già in precedenza, tuttavia, alcuni studiosi avevano diagnosticato o almeno intuito la presenza di questo prezioso indicatore in specifici *loci uexati* e se ne erano giovati per sanarli. È bene dare conto dei più significativi interventi a me noti, a incominciare dall'individuazione dei supplementi marginali (uso ovunque, per chiarezza, le parentesi di espunzione e di integrazione e non riproduco le oscillazioni fra *u* e *v*).

Nelle sue *Notae et Emendationes* ai primi nove libri delle *Noctes Atticae* di Gellio, Gronovius ha così costituito un luogo della *Praefatio* (lo seguono tutti gli editori moderni):¹

Gell. *praef.* 19 Erit autem id longe optimum, ut qui in lectitando, <percontando>, scribendo, commentando numquam uoluptates, numquam labores ceperunt, nullas hoc genus uigilias uigilarunt neque ullis inter eiusdem Musae aemulos certationibus disceptationibusque elimati sunt, sed intemperiarum negotiorumque pleni sunt, abeant [percontando scribendo] a noctibus his procul atque alia sibi oblectamenta quaerant.

¹ Le *Notae et Emendationes* sono state divulgate dal figlio Jacobus nelle due edizioni leidensi del 1687, in appendice, e del 1706, a piè di pagina (cito da quest'ultima): cf. Magnaldi 2019.

Le considerazioni gronoviane sul passo muovono dall'intervento di Carrio, che nell'edizione parigina del 1585 a cura di Stephanus aveva trasposto davanti a *elimati sunt* i due gerundi *percontando scribendo*, presenti nei codici dopo *abeant*. Gronovius, pur avendo accolto questa proposta nell'edizione del 1651, presenta ora una *constitutio* alternativa, a partire dalla ripetizione di *scribendo*: «possis suspicari alterum uerbum excidisse supra, & cum ad marginem relatum esset una cum sequenti proximo uerbo, utrumque a succedente librario in locum non suum fuisse additum. Foret enim non male: *qui in lectitando, percontando, scribendo, commentando, nunquam uoluptates, nunquam labores ceperunt*» (10).²

In modo analogo a Gronovius procederà Madvig, nella seconda e nella terza edizione del *De finibus bonorum et malorum* di Cicerone (Hauniae 1869², 1876³), per rimediare a una corruzione nata anch'essa dal misconoscimento di un'antica integrazione con parole-segnale. Il risultato testuale sarà altrettanto ineccepibile, ma la spiegazione genetica suonerà meno limpida:

Cic. *fin.* 4.6 Deinde ea, quae requirebant orationem ornatam et grauem, quam magnifice sunt dicta ab illis, quam splendide! de iustitia, <de temperantia,> de fortitudine, de amicitia, de aetate degenda, de philosophia, de capessenda re publica [de temperantia de fortitudine], non hominum spinas uellentium, ut Stoici, nec ossa nudantium, sed eorum, qui grandia ornate uellent, enucleate minora dicere.

Qui, per prendere a prestito le parole di Gronovius, «possis suspicari uerba *de temperantia* excidisse supra, & cum ad marginem relata essent una cum sequentibus proximis uerbis (*de fortitudine*), utraque a succedente librario in locum non suum fuisse addita». Madvig 1876 ragiona invece così: «Iam cum in codicibus sic scriptum sit: *de temperantia, de fortitudine*, suspicor sic Ciceronem scripsisse: *de iustitia, de temperantia, de fortitudine*, postrema autem quattuor uerba errore in inferiore loco detrusa esse, sed duo (*de fort.*) aut simul suo loco scripta fuisse aut postea eo retracta» (486-7).

Negli stessi anni, Gertz individua e descrive in modo esemplare un'integrazione con parola-segnale del *De ira* senecano. Sia negli *Studia critica in L. Annaei Senecae Dialogos* (Hauniae 1874), sia nella successiva edizione dei *Dialogi* (Hauniae 1886), il luogo è stampato così:

² Devo la segnalazione dell'intervento di Gronovius a Mastandrea (2011, 137-41), che persuasivamente spiega la lezione trådita *labeant* per *abeant* ipotizzando la fusione con il verbo della sigla *l(ege)*, volta a evidenziare l'integrazione.

Sen. *dial.* 4.31.3-4 'Quomodo ergo' inquit 'inimicorum nos iniuriae mouent?' Quia non expectauimus illas aut certe non tantas. Hoc efficit amor nostri nimius: inuiolatos nos etiam inimicis iudicamus esse debere; regis quisque intra se animum habet, ut licentiam sibi dari uelit, in se nolit. 4 [aut ignorantia] Itaque nos aut insolentia iracundos facit <aut> ignorantia rerum. Quid enim mirum est malos mala facinora edere? Quid noui est, si inimicus nocet, amicus offendit, filius labitur, seruus peccat?

Nell'apparato dell'edizione Gertz giustifica il suo intervento sul filo della logica più rigorosa, senza accennare alla genesi della corruttela: «Eo magis necessarium est locum sic scribi, ut feci, *insolentiamque* primam appellari, quod omnia, quae de *insolentia* dicuntur, iam praecesserunt (*Hoc efficit... in se nolit*), ea uero, quae secuntur, omnia ad *ignorantiam rerum* pertinent». Queste argomentazioni bastano a convincere editori quali Bourgery (Paris 1922), Basore (Cambridge MA-London 1928) e Viansino (Augustae Taurinorum 1963), che accolgono la proposta. La confina invece in apparato nella sua edizione oxoniense dei *Dialogi* (1977) Reynolds, che stampa *aut ignorantia... [ignorantia rerum]*, espungendo come glossa *ignorantia rerum*. Più verisimile di tale interpretazione (perché mai un lettore avrebbe dovuto postillare il semplice *ignorantia* con il più sofisticato *ignorantia rerum*?) sembra quella avanzata negli *Studia* da Gertz (1874, 94): «quum facili errore particula *aut* altero loco in archetypo omissa esset, in margine *aut ignorantia* adscriptum est addita uoce *ignorantia*, ut, sicut saepius factum est, significaretur, ante quod uerbum *aut* inserendum esset; deinde nota marginalis a posteriore librario non intellecta inter Senecae uerba prauo loco recepta itaque ea scriptura orta est, quam nunc in A reperimus».³

³ In Magnaldi 2020c, 244-5, ho avanzato la stessa interpretazione della corruttela, fondandomi sull'edizione di Gertz e non ancora sugli *Studia*. Obietta però Reeve che questa *constitutio* trascura «the rhythmical preferences» dell'autore, come avverrebbe anche per altre proposte qui in discussione (Sen. *ep.* 20.2, 42.7, 94.61, *nat.* 3.16.4; Cic. *leg.* 2.27, *off.* 1.151). La tendenza «to dismiss considerations of rhythm» mi era già stata rimproverata dallo studioso (Reeve 2011, 28, 30) nella recensione del mio volume del 2004 *Parola d'autore, parola di copista. Usi correttivi ed esercizi di scuola nei codici di Cic. Phil.* 1.11-13.10. Devo riconoscere di essere piuttosto scettica sulla possibilità di utilizzare il ritmo come sicuro criterio ecdotico. Per Cicerone, in particolare, condivido le considerazioni di Gotoff (1988, 267), che recensendo l'edizione delle *Philippicae* di Shackleton Bailey (Chapel Hill-London 1986) commentava così le affermazioni dell'editore sulla superiorità ritmica di numerose varianti dei *codices decurtati*, non accolte a testo da Fedeli nella stampa teubneriana del 1982: «Nor, given our imperfect understanding of Cicero's practice in the matter of clausulae, how the statistics should be collected, and what they mean, will every student be willing to use 'superior rhythm' as an unquestioned criterion for preferring a reading». Sulla 'regolarità' delle clausole ciceroniane esprime forti dubbi anche Timpanaro (1988, XXVI).

Anche Hense, nella sua seconda edizione teubneriana delle *Epistulae ad Lucilium* di Seneca (Lipsiae 1914²), sembra aver colto la presenza di parole-segnale in un antico supplemento che già Pincianus aveva ricollocato al punto giusto, senza però espungere i termini duplicati.

Sen. ep. 68.11 Ille me gratia forensi longe antecedit, ille stipendiis militaribus et quaesita per hoc dignitate, ille clientium turba. <Par esse non possum, plus habent gratiae>: est tanti ab omnibus uinci, dum a me fortuna uincatur [cui in turba par esse non possum, plus habent gratiae].

Hense avanza soltanto in apparato la sua eccellente proposta (nel testo compare una *crux*) e la commenta così: «u. *cui in turba* (*cuius turbae* VPb)... *gratiae* post *turba* collocari uoluit Pincianus, recte, modo scribas *ille cl. turba* [*cui in turba*] *par...* *gratiae*: *est tanti*: sic aperta, opinor, interpolationis origo margini ut uidetur olim adscriptae». Nonostante l'uso improprio del termine 'interpolatio' per l'integrazione marginale, è preziosa l'avvertenza che le parole *cui in turba* duplicano, deformandole, quelle antecedenti *clientium turba*, e vanno dunque espunte. Del resto, già nella *Praefatio* della prima edizione del 1898 Hense annotava fra gli errori significativi dei codici un «prauae iterationis genus, quo aliquod uocabulum repetitur non uicino sed remotiore loco positum» (XX).

Indipendentemente dagli editori citati, Giusta, in un articolo del 1975-76 sul *De die natali* di Censorino, ipotizzerà che certi correttori aggiungessero «a margine con le parole omesse anche la parola o immediatamente precedente o immediatamente seguente» e che da quest'uso derivassero trasposizioni.⁴ Sull'ipotesi della dislocazione erronea di un'integrazione marginale e del suo adattamento al contesto (*eosque* per *eoque*) si fonda la sua *constitutio* del luogo seguente:

Censor. nat. 4.11 Denique etiam uulgo creditum est... quarundam gentium, quae ex aduenticia stirpe non sint, principes terrigenas esse <eoque autocthonas uocitari>, ut in Attica et Arcadia Thessaliaque [eosque autocthonas uocitari ut].

A partire dagli stessi anni Settanta, negli studi preparatori per l'edizione delle *Res rusticae* di Varrone (mai giunta purtroppo a compimento), Giusta avanza numerose proposte testuali fondate sull'ipotesi di supplementi marginali finiti fuori posto, ma tace sulla

4 Giusta 1975-76, 189.

parola-segnale, che pure ne avrebbe rafforzate alcune.⁵ I riferimenti espliciti ad essa torneranno soltanto alla fine degli anni Novanta, sulla scorta degli esempi da me raccolti nei manoscritti, primo fra tutti il Laurenziano 74.3, sec. XII-XIII = L del Περὶ ψυχῆς παθῶν καὶ ἀμαρτημάτων di Galeno. Nel codice l'uso della parola-segnale è sistematico, come ho argomentato nella mia edizione dell'opera (Roma 1999). Ecco il caso più probante: al f. 164v = Περὶ παθῶν 5.6 si legge Ἄλλ' ἔμοιγε δοκεῖ βέλτιον εἶναι .δοκεῖ μακροῦ. ovvero Ἄλλ' ἔμοιγε δοκεῖ <μακροῦ> βέλτιον εἶναι [.δοκεῖ μακροῦ.]; il copista ha dapprima dimenticato μακροῦ e poco dopo lo ha integrato, ripetendo δοκεῖ per indicare il luogo di lacuna e isolando dal contesto l'integrazione tramite due punti-segnale. Esempi di questo genere, che confermano ipotesi già prospettate da Giusta per lo pseudo-galenico Ὅτι αἱ ποιότητες ἀσώματοι,⁶ convincono lo studioso delle grandi potenzialità metodologiche della parola-segnale: nelle sue note autografe all'opera varroniana (uscite postume a mia cura nel 2006)⁷ non soltanto rafforza con l'esplicita citazione della parola-segnale proposte già eseguite in precedenza, ma ne avanza di nuove, offrendomi le due giudicate più probanti perché le inserisca a suo nome ne *La forza dei segni*. Vale la pena riportarle entrambe:

Varr. *rust.* 1.2.27 'Ego tui memini, medere meis pedibus, terra pestem teneto, salus hic maneto [in meis pedibus]: hoc ter nouiens <ieiunum> cantare iubet, terram tangere, despuere [ieiunum cantare].

Varr. *rust.* 1.8.1 Refert, inquam, quod genus uineae sit, quod sunt multae species eius. Aliae enim humiles ac sine ridicis, ut in Hispania, aliae sublimes, ut <pleraeque in Italia>, quae appellantur iugatae [ut pleraeque in Italia].

Oltre a quelli citati, altri critici del testo sono persuasivamente intervenuti su luoghi corrotti dal meccanico inglobamento in linea di un'antica integrazione con parola-segnale vergata a margine, ma lo hanno fatto in base ai soli criteri interni, tacendo sulla peculiarità della corruttela. Mi limiterò a ricordare due esempi, particolarmente utili per chiarire opportunità e rischi della parola-segnale.

La prima proposta, avanzata per un passo del *De Platone* apuleiano da Floridus nella sua importante edizione *in usum Delphini* del 1688, suona così:

⁵ Si veda per esempio in Giusta 1984, 257-8, la proposta seguente: Varr. *rust.* 3.5.10 *circum huius ripas ambulatio <est> sub dio pedes lata denos, ab hac [ambulatio est] in agrum uersus ornithonis locus* (gli editori stampano generalmente *ambulatio... ab hac ambulatione*).

⁶ Giusta 1976.

⁷ Giusta 2006.

Apul. *Plat.* 1.9.4 (200 Oudendorp) *Naturasque rerum binas esse, et earum alteram esse [quae ueniat in mentem], quam quidem δοξαστήν appellat ille et quae uideri oculis et attingi manu possit; alteram, <quae ueniat in mentem>, cogitabilem et intellegibilem: detur enim uenia nouitati uerborum rerum obscuritatibus seruienti.*

La trasposizione è accolta da tutti gli editori successivi, perché ristabilisce opportunamente la distinzione platonica tra mondo sensibile (δοξαστός) e mondo intellegibile (νοητός). La genesi della corrottezza può schematizzarsi così: omissione di *quae ueniat in mentem*; integrazione a margine di *quae ueniat in mentem* con diplografia della parola antecedente *alteram*; successiva trascrizione in linea di *quae ueniat in mentem* un po' dopo *alteram*¹ (si interpone *esse*) anziché subito dopo *alteram*². Il copista che inserì in linea il supplemento marginale comprese verisimilmente la funzione segnaletica di *alteram*, ma fu ingannato dalla presenza ravvicinata di due *alteram*. Qui e altrove, come si vedrà, l'occorrenza nel contesto di una parola simile o identica a quella duplicata in funzione di parola-segnale costituisce un serio impedimento per l'esatta decifrazione del meccanismo correttivo.

La seconda proposta riguarda un passo delle *Metamorphoses* apuleiane, che Robertson nell'edizione Budé del 1940-45 ha costituito così:

Apul. *met.* 11.1.4 *Confestimque discussa pigra quiete <laetus et> alacer exurgo meque protinus purificandi studio marino lauacro trado septiesque summerso fluctibus capite, quod eum numerum praecipue religionibus aptissimum diuinus ille Pythagoras prodidit, [laetus et alacer] deam praepotentem lacrimoso uultu sic adprecabar.*

Robertson accoglie sia l'integrazione di *laetus* davanti ad *alacer* ad opera di Helm (nella seconda e nella terza edizione teubneriana: Lipsiae 1913², 1931³) sia l'atetesi ad opera di Leo di *laetus et alacer* davanti a *deam* «propter lacrimoso». Alla giustificazione addotta da quest'ultimo, Robertson ne aggiunge un'altra, a suo parere ancora più forte: «offendit potius uoc. *alacer* tam paruo interuallo repet.». Il testo, accolto da Zimmerman nell'edizione oxoniense del 2012, risulta ulteriormente legittimato se si considera intenzionale la ripetizione di *alacer*: le parole *laetus et*, omesse in linea per salto da (*qui*)*ete* a *et*, furono supplite a margine con diplografia della parola-segnale *alacer*, ma il copista successivo, incapace di comprendere il meccanismo correttivo, trascrisse in linea l'intero blocco *laetus et alacer* a qualche distanza dal luogo di lacuna, forse meccanicamente o forse intenzionalmente, per rendere meno fastidiosa la ripetizione ravvicinata di *alacer*.

Passiamo ora all'individuazione, ad opera di studiosi moderni, di supplementi con parola-segnale che furono verisimilmente vergati dai copisti *in scribendo*, allo scopo di rimediare ad anticipazioni erronee. Nelle stampe da me consultate, molti termini anticipati sono stati opportunamente espunti dagli editori, che non hanno però quasi mai esplicitato il meccanismo genetico della corruttela o ne hanno fornito una giustificazione imprecisa. Lo stesso Gronovius, che in Gell. *praef.* 19 si era soffermato a spiegare la parola-segnale a margine, ne diede invece per scontata la presenza in linea in molti altri passi delle *Noctes Atticae*. Si veda per esempio il luogo seguente:

Gell. 2.14.1 In libro uetere M. Catonis, qui inscribitur 'Contra Tiberium exulem', scriptum [quid] sic erat: 'Quid si uadimonium capite obuoluto stitisses?'

Nelle sue *Notae et Emendationes* il filologo si limita a una laconica condanna della scrittura vulgata *scriptum quidem sic erat*: «Nul-lus hic usus τῆς *quidem*. Transmoue igitur auctoribus membranibus» (153). Toccherà a Hertz, nell'*editio maior* delle *Noctes Atticae* (Beroni 1883-85²), chiarire in apparato «*quid* uoc. male praeeptum». In-gannato dalla somiglianza fra *sic* e *si*, un copista anticipò *quid*, ma subito dopo, accortosi dell'errore, integrò *sic erat* e riscrisse *quid*.

Anche Hense spiega in modo analogo a Hertz un'atetesi proposta da altri in un passo delle *Epistulae ad Lucilium*:

Sen. *ep.* 113.30 O quam magni homines tenentur erroribus, qui ius dominandi trans maria cupiunt permittere felicissimosque se iudicant, si multas [pro] milite prouincias optinent et nouas ueterebus adiungunt eqs.

Respinte le congetture *pro<prio> milite* di Madvig e *per militem* di Windhaus, l'editore difende così l'espunzione di *pro* proposta da Bücheler: «*prouincias* (quo spectat *multas*) in eo erat ut anticiparet librarius, dein ipse se correxit sed *pro* quod scripserat non deleto». Il salto da *multas* a *milite* determinò l'anticipazione erronea di *pro*.

Meno chiara è la giustificazione che offre Jan, nella sua edizione dei *Saturnalia* di Macrobio (Quedlinburgi-Lipsiae 1852), per l'espunzione di *unus*, da lui stesso eseguita nel luogo seguente:

Macr. 7.14.21 cum sensus [unus] inter certissimas res habendi sint comitante ratione, cui nonnumquam ad discernendam speciem non sufficit sensus unus eqs.

Ecco in nota le parole dell'editore: «censeo uocem *unus*, quae in isdem (sc. codicibus) ut in edd. legitur post *sensus*, huc translata esse ab huius paragraphi fine». Più precisamente, *unus*¹ sarà anticipazione

erronea di *unus*²: il copista dell'archetipo, o già qualcuno prima di lui, passato con l'occhio da *sensus*¹ a *sensus*², avrà trascritto la parola successiva *unus*, omettendo *inter... sensus*, ma accortosi dell'errore avrà integrato in linea il segmento inizialmente omesso e avrà ripetuto *unus* in funzione di parola-segnale.